

La geoeconomia nella interpretazione di Pascal Lorot

Al termine della guerra fredda le capacità militari dei Paesi industrializzati non costituirono più il principale motore del loro potere sulla scena internazionale. Il periodo dei conflitti diretti e frontali tra potenze industriali che ricorrono all'uso delle armi da fuoco e alle abilità militari, oggi si è evoluto, sfociando in una. Questa evoluzione si è talmente affermata che la sensibilità politica per cui i Paesi occidentali non sono più favorevoli all'idea di scontro militare: da questo momento il potere si manifesta senza ricorrere alla violenza.

L'apertura delle frontiere e la liberalizzazione degli scambi hanno favorito la nascita di aziende multinazionali dotate di strategie mondiali. A fianco di queste aziende, gli Stati si sono impegnati a sviluppare politiche di conquista dei mercati esteri e di controllo dei settori di attività considerati strategici. Pertanto, al servizio delle ambizioni nazionali, i membri della diplomazia devono avere un doppio approccio, diplomatico ed economico, per poter gestire una situazione che non è priva di problemi. Di fatto, la condizione economica di una nazione è l'unità di misura attraverso la quale si giudica ormai il suo potere. In questo contesto, che sta diventando sempre più globalizzato, gli interessi politici delle nazioni si sottomettono quindi agli interessi economici, segnando l'inizio di una nuova era, quella della geoeconomia.

Se i conflitti frontali, o classici, non prevalgono più tra Paesi sviluppati, le logiche di scontro derivate dai loro rapporti diretti non sono tuttavia scomparse, ma hanno solo cambiato natura e strumenti. Oramai, infatti, l'antagonismo tra Paesi industrializzati si esprime essenzialmente sotto forme economiche. Questa, di fatto, è la tesi di Edward Luttwak che negli anni '80 annuncia l'avvento di un nuovo ordine internazionale in cui l'arma economica ha rimpiazzato l'arma militare come strumento al servizio degli Stati nella loro volontà di potenza e di affermazione sulla scena internazionale. Le minacce e le alleanze militari hanno perso la loro importanza con il ritorno a una situazione di pace degli scambi internazionali. Da questo momento le priorità economiche sono passate in primo piano. In futuro, sarà forse il timore delle conseguenze economiche a regolare i contenziosi commerciali. Se sarà ancora necessaria una minaccia esterna per garantire l'unità e la coesione interna delle nazioni, tale minaccia sarà pertanto economica o, più esattamente, geoeconomica.

Ancora secondo Luttwak, alla geopolitica classica, in cui le rivalità dei Paesi riguardano in primo luogo il dominio dei territori, subentra una geoeconomia emersa dal crollo delle ambizioni territoriali e ideologiche del vecchio impero sovietico e della guerra fredda. Gli obiettivi di questa nascente geoeconomia non si individuano più, secondo Luttwak, nella conquista dei territori o nell'influenza diplomatica, ma nella massimizzazione di figure altamente qualificate all'interno di

industrie di punta e di servizi ad alto valore aggiunto. Di conseguenza, lo scopo principale della geoeconomia è di conquistare o di preservare una posizione ambita all'interno dell'economia mondiale. Si verificano infatti circostanze in cui gli Stati definiscono e mettono in atto delle politiche di conquista di carattere economico, e non più militare, che mirano a investire, cercare, sviluppare e trovare nuovi mercati. Proprio quando in queste politiche interviene anche lo Stato, incoraggiando, assistendo o dirigendo le attività tipiche delle aziende, non si tratta più di semplice economia, ma di geoeconomia.

L'approccio sviluppato da Edward Luttwak rappresenta indubbiamente una visione utile per comprendere il nuovo contesto internazionale, ma talvolta risulta troppo rigida per descrivere in maniera efficace la realtà economica della fine del XX secolo. In primo luogo, per quanto riguarda il campo di applicazione della geoeconomia, è vero che questa si pratica più spesso tra i Paesi industrializzati, come l'America, l'Europa occidentale e il Giappone, ma anche molti Paesi dell'America Latina e dell'Asia hanno saputo affermare la propria presenza sulla scena internazionale mettendo in atto strategie che si possono definire di geoeconomia, sebbene talvolta si muovano in un campo geopolitico non controllato. In secondo luogo, è vero che lo Stato ha un ruolo centrale in ogni strategia geoeconomica, poiché esso determina i dispositivi e le situazioni geoeconomiche e identifica le minacce e le strategie difensive o offensive; esso, tuttavia, non agisce in maniera esclusiva poiché alcune imprese, quelle di maggiori dimensioni, suscitano o possono suscitare le stesse strategie. Lo Stato può operare in maniera cosciente ma talvolta può anche farsi ingannare dalle manovre delle imprese che lo spingono a mettere in atto una logica geoeconomica che va a beneficio delle stesse imprese. Più spesso, però, lo Stato opera assieme all'azienda, aiutando e appoggiandone le ambizioni, entrambi ben consci delle reciproche esigenze strategiche. Il concetto di geoeconomia, quindi, è oggi ben più globale di quello descritto inizialmente dal fondatore di questo neologismo: si estende a una dimensione mondiale che in ogni caso non potrebbe limitarsi ai soli Paesi occidentali.

Per definirla in maniera più precisa, la geoeconomia rappresenta l'analisi delle strategie di ordine economico, in particolare commerciale, decise dagli Stati nell'ambito delle politiche che mirano a proteggere la loro economia nazionale, ad acquisire il dominio delle tecnologie chiave o a conquistare alcuni segmenti del mercato mondiale relativi alla produzione o al commercio di un prodotto o di una gamma di prodotti sensibili, in quanto il loro possesso o il loro controllo conferisce al detentore (Stato o impresa nazionale) un elemento di potere e di importanza internazionale, e concorre al rafforzamento del suo potenziale economico e sociale. La geoeconomia, pertanto, riguarda le relazioni tra potere e spazio, quest'ultimo inteso come uno spazio libero dalle frontiere territoriali e fisiche, caratteristiche della geopolitica.

Poiché la geoeconomia si riferisce a conflitti per la conquista di parti di mercato o acquisizioni tecnologiche, alcuni potrebbero associarla alla “guerra economica”. Tuttavia, emergono numerose distinzioni tra geoeconomia e guerra economica. La prima distinzione riguarda gli attori: mentre imprese e gruppi non governativi (associazioni di consumatori, organizzazioni ambientali, lobby varie, ecc.) possono mettere in pratica le proprie politiche di guerra economica sia nei confronti di un mercato nazionale sia a livello mondiale, le pratiche geoeconomiche sono attuate solo dagli Stati, in stretta collaborazione con delle aziende reputate strategiche dagli Stati stessi. Un'altra distinzione riguarda gli strumenti utilizzati da questi attori: la strategia geoeconomica può certamente ricorrere ad alcuni degli strumenti utilizzati dalla guerra economica (pratiche anticoncorrenziali classiche, l'utilizzo discriminante del contingentamento e dei diritti di dogana, la limitazione dei mercati pubblici alle sole imprese nazionali e la limitazione di alcune attività ai monopoli), ma generalmente non fa uso delle armi maggiormente offensive come l'embargo unilaterale o il boicottaggio organizzato. Infine, è fondamentale sottolineare la conseguente popolarità delle strategie geoeconomiche all'interno dell'apparato statale. Esse conferiscono una nuova missione ai suoi rappresentanti e funzionari, preoccupati dalla perdita di sovranità nazionale connessa alla globalizzazione. L'individuazione di settori economici vitali, di imprese da difendere o promuovere a livello internazionale, costituisce uno stimolo rinnovato di mobilitazione per gli attori statali al servizio degli interessi del Paese. Questo sostegno appare spontaneo nel momento in cui mette in atto politiche concorrenziali offensive accettabili dalla comunità internazionale.

A questo punto è importante definire anche il concetto di geopolitica. Nella prefazione del *Dizionario di Geopolitica*, Yves Lacoste rileva che nei molteplici casi in cui oggi si parla di geopolitica si fa riferimento in realtà a rivalità di potere che riguardano il dominio dei territori. In questi scontri di forze politiche ciascun attore utilizza diversi mezzi, tra cui le argomentazioni, per far valere le proprie ragioni allo scopo di mantenere o conquistare un territorio e dimostrare che le pretese del rivale sono illegittime. Di conseguenza la geopolitica fa riferimento a un metodo particolare che localizza, identifica e analizza i fenomeni conflittuali, le strategie offensive o difensive connesse al possesso di un territorio, prendendo in considerazione le influenze dell'ambiente geografico, gli argomenti politici dei protagonisti del conflitto e le tendenze del periodo storico.

Come la geopolitica, anche la geoeconomia rappresenta un metodo di analisi e interpretazione dei rapporti di forza sul piano internazionale. Tuttavia, vi sono delle fondamentali differenze tra questi due concetti. Innanzitutto, la geoeconomia riguarda gli Stati e le grandi aziende legate a una strategia internazionale, mentre la geopolitica coinvolge non solo Stati e imprese ma anche gruppi di persone, politicamente costituiti e non, che partecipano con le loro azioni alle

strategie di conquista dei territori. Un'altra distinzione essenziale si riferisce allo scopo di questi due concetti: diversamente dalla geopolitica, la geoeconomia non mira a controllare i territori, ma ad acquisirne la supremazia tecnologica e commerciale. Sebbene la geoeconomia appaia distinta dalla geopolitica, non si può affermare che l'avvento della prima segni la fine della seconda, poiché in nessun caso la geoeconomia determina la fine dei conflitti e delle rivendicazioni territoriali. È sufficiente osservare la guerra nell'ex Jugoslavia, i conflitti in Africa centrale nella regione dei grandi laghi, o il vicino Oriente, per comprendere che la geopolitica, in quanto metodo di interpretazione dei fenomeni e delle rivalità di potere connesse ai territori, è tuttora valida e lo sarà ancora per qualche tempo. Anche per quanto riguarda i Paesi sviluppati, l'interpretazione geopolitica rimane comunque uno strumento utile per comprendere numerosi fenomeni essenzialmente interni, come per esempio le motivazioni di una rivendicazione regionale; ma la sua portata è più limitata quando si colloca a livello statale nell'ambito delle relazioni con i partner industriali: in questo caso è l'approccio interpretativo della geoeconomia a prevalere.

Attualmente, quindi, la conquista dei mercati e delle tecnologie più avanzate ha superato quella dei territori. Si tratta di attività svolte certamente dagli imprenditori, ma anche, e questa è la novità, dai decisori politici, dai diplomatici e da altri funzionari. In questo senso, l'approccio geoeconomico è ben rappresentato dalle recenti politiche commerciali delle ultime amministrazioni americane: la diplomazia economica offensiva perseguita dal presidente Clinton, tramite l'utilizzo di tutti gli strumenti disponibili di persuasione economica e la misurazione dell'influenza internazionale degli Stati Uniti per mezzo del numero di mercati conquistati, ne è un buon esempio. Gli Stati europei intraprendono le proprie azioni seguendo sempre più le orme tracciate dal concorrente americano. Tuttavia è impossibile non osservare come gli europei siano in forte ritardo rispetto agli Stati Uniti, al Giappone e ad alcune nazioni asiatiche certamente più piccole ma presenti in alcuni settori fondamentali dell'industria.

In definitiva, nell'epoca attuale la geoeconomia è un fenomeno mondiale che rappresenta un nuovo margine competitivo tra nazioni commercialmente sviluppate. Essa si presenta inoltre come un metodo di analisi dell'azione internazionale delle principali potenze, in particolare occidentali: in un mondo in cui le potenze sono alla ricerca di nuovi spazi di manovra, l'approccio geoeconomico offre un'indispensabile griglia di lettura delle relazioni internazionali.

Generalmente si pensa che sia economicamente potente un Paese che produce molto. Le misure del PIL, in realtà, non sono sufficienti a creare una classifica, perché tali misure sono in grado di distinguere dei gruppi di Paesi, ma non valutano gli elementi determinanti di ciò che prendono in considerazione.

Ad assicurare la continuità del potere economico di un Paese non è né la presenza di fonti di ricchezza né l'azione dei centri decisionali. Esso si fonda sulla circolazione delle merci e sull'interazione tra forze di potere e risorse. Il potere economico vive solamente nel momento in cui assume la sua forma più astratta e riesce a formare un sistema che lo sostiene. Privato della regolarità delle ricchezze, della continuità dell'esercizio del potere e dei flussi economici, il potere economico può essere sconfitto e annientato; esso perdura nella misura in cui riesce a gestire queste tre dimensioni. La storia mostra che ciascuno di questi elementi può variare notevolmente nel tempo, tanto da far apparire il potere economico non come un risultato ma come una causa. È il potere economico, nascosto dietro la capacità di stimolo e di organizzazione, che attira verso di esso gli strumenti della sua vitalità; esso dà forma alla storia mantenendo poli di articolazione tra risorse, azioni e mezzi di ogni tipo, che orientano le evoluzioni e permettono, o impediscono, i successivi sviluppi storici.

Il sistema che determina il potere economico è costituito da una combinazione costantemente riformulata di elementi che si alimentano reciprocamente: un ambiente di imprenditori e di amministratori complementari, un popolo istruito e attivo, delle infrastrutture naturali o artificiali, il controllo delle risorse vicine o lontane. Tuttavia un simile sistema è fragile, i grandi eventi possono annientarlo, accantonarlo o degradarlo. Per perdurare e affermarsi il sistema che dà luogo alla potenza economica deve essere continuamente animato da numerosi operatori e regolato da un insieme di istanze per controllare che nessuno dei suoi aspetti sia trascurato. Per di più, esso ha bisogno di una sicurezza stabile.

Dunque, il potere economico è innanzitutto un'economia in potenza; esso è il frutto di beni immateriali, come le infrastrutture, la popolazione, la politica, le risorse, i patrimoni, i vantaggi, ecc., che formano questo sistema. È proprio a questo livello che interviene la sicurezza, come fattore anch'esso potenziante.

Oggi vi sono però quattro fattori che tendono a sciogliere la connessione tra potere economico e superiorità strategica. Nei Paesi sottosviluppati o abbandonati a violenze interne, l'assenza di un benessere economico si coniuga spesso con un'inefficienza militare. Sebbene questa correlazione tra potere economico e posizione strategica a livello internazionale risulti visibile in alcuni casi estremi, essa non risulta valida per un una percentuale crescente di circostanze. Col favore della guerra fredda, o più spesso della "pace fredda", si sono affermate forze esclusivamente economiche: Taiwan e Hong Kong, per esempio, inizialmente militarmente indifendibili ma protetti dalla magnetosfera della guerra fredda, hanno potuto affermarsi dal punto di vista produttivo. Si potrebbe dire lo stesso dell'Europa occidentale, sviluppatasi al riparo della cortina di ferro e che trae

oggi dal suo potere economico una capacità di attrazione inattaccabile. È evidente che si sta verificando un notevole aumento di attori che ostentano influenze economiche indiscutibili.

Un secondo aspetto che altera la relazione tra potere economico e potere in senso stretto risiede nella crescente impossibilità di acquisire il primo tramite il secondo. Il fallimento dell'Iraq nel tentativo di trasformare una superiorità militare in un controllo delle risorse ne è un'evidente dimostrazione. La superiorità militare, annientata da una superiorità strategica mondiale mobilitata contro di essa, ha portato a una miseria senza precedenti e a una rovina probabilmente irrimediabile di quello che sarebbe potuto diventare un potere economico almeno a livello regionale.

Un terzo aspetto fa riferimento ai costi. L'investimento produttivo ha un rendimento crescente poiché i mercati, protetti da un contesto di pace sempre più diffuso, gli offrono delle prospettive di espansione. L'investimento sul potere, invece, ha un rendimento decrescente: la superiorità militare, ad esempio, si ottiene attraverso la perfezione tecnica e organizzativa, tutti costi esponenziali e alla portata esclusiva di grandi nazioni o di gruppi di nazioni. Inoltre, solo economie estremamente complesse e dinamiche, con notevoli disponibilità da investire in ricerca, sono in grado di sostenere tali sviluppi, che appaiono come funzioni di un vero potere economico. D'altronde, in maniera sottile sta avvenendo uno slittamento che sposta il presupposto dei sacrifici finanziari consentiti dai mezzi del potere (diplomazia, forze armate, ecc.) da un sentimento innato di protezione verso l'accettazione a fornire in questo modo un contributo utile al mondo. Ovviamente una nazione che accetta di contribuire alla sicurezza del mondo deve sentirsi essa stessa al riparo da ogni minaccia. Questo tipo di visione era presente anche nelle azioni intraprese dal generale De Gaulle nella creazione dell'indipendenza strategica della Francia. Egli sapeva che, fornendo alla Francia degli strumenti per la sua totale sicurezza, stava anche creando la condizione definitiva per mantenersi per sempre ai più alti livelli tecnologici, economici e finanziari necessari a sostenere questa posizione, permettendo alla Francia di diventare una potenza viva.

Infine, è necessario evidenziare un quarto aspetto. Inizialmente sembrava che il potere scaturisse sempre da una combinazione di elementi felicemente coniugati in uno stesso luogo, allo stesso tempo e per una stessa azione. Tuttavia, solo recentemente si sono resi disponibili i mezzi per agire direttamente al cuore di questa combinazione. Un tempo, una superiorità militare era in grado di assicurare un mercato in cui potevano svilupparsi delle attività, come sostiene il pensiero di Colbert e dimostrano l'esperienza coloniale francese e l'atteggiamento sovietico. Tali supremazie bastavano ad assicurare dei margini di potere che, diversamente, la concorrenza avrebbe eliminato. Simmetricamente, la superiorità economica esercitava un'influenza che rompeva le frontiere, come nel caso del "Made in England". Questo però non è più il modo di incrementare la potenza: l'abbassamento generalizzato delle misure protezionistiche, agevolato dalla diminuzione del costo

degli scambi e di conseguenza del loro notevole aumento, ha eliminato le rendite di situazione ed escluso la loro possibilità di sommarsi ad altri vantaggi per raggiungere il potere. Prendono invece vantaggio i popoli capaci di coniugare capacità di produzione, finanziamento, organizzazione ed evoluzione. Queste capacità mettono in gioco la storia, le esperienze, la cultura e tutto ciò che è animato dal potere pubblico e dagli individui. Dalla prospettiva di questa fonte di potere, che riguarda l'abilità ad agire efficacemente insieme, le rendite di ogni sorta sono inutili e pregiudizievoli, giacché accrescono il costo dei fattori. Esse possono quindi essere abbandonate. Pertanto si fa affidamento sulla fonte del potere economico allo stato puro, che possiamo chiamare intelligence economica.

La nostra epoca è in grado di accedere finalmente agli strumenti di questa economia dell'intelligence attraverso due modi. Il primo riguarda l'evoluzione tecnica che, globalmente, inquadra ogni cosa come una concretizzazione di un universo digitale potenzialmente unico e immediatamente uniforme. Oramai non c'è nulla che non possa trovare la sua rappresentazione digitale e quindi entrare nel cyberspazio. Questo elemento comune a tutte le cose, che il filosofo Marx aveva così appassionatamente cercato, si trova molto semplicemente, e in maniera comodamente accessibile, sotto forma di bit disponibili sempre e ovunque, proposti con un adeguato trattamento. Gli strumenti tecnici attuali permettono già una globalizzazione finanziaria totale, una sfera dell'informazione mediatica istantanea e una gestione dei flussi di una finezza estrema. Il potere economico è assicurato a quelli che opereranno più velocemente, più intelligentemente e più profondamente in questo senso, come già dimostrano le società asiatiche in notevole sviluppo. L'altro modo attraverso il quale le nostre società possono aprirsi a un'economia d'intelligence è il lento declino delle rappresentanze frazionate, fondate sul bisogno di pensare alla collettività degli individui attraverso delle strutture stabili, come le classi sociali, le professioni, gli Stati, ecc. Il pensiero ideologico è in declino nelle società moderne, ma con esso anche gli aspetti amministrativi del mondo con tutti i suoi sviluppi burocratici, protettivi, difensivi, normativi e, allo stesso tempo, anche il senso di appartenenze fondamentali, come la famiglia, la patria e l'etnia. Entriamo in una società di individui che aspirano a vivere liberi e sanno molto bene che per riuscirci devono necessariamente contribuire a rendere il potere economico il più esteso e duraturo possibile, dovendo quindi cooperare. Ciò che gli individui si aspettano da ogni genere di struttura è che abbia riguardo per questo potere economico e favorisca questa cooperazione attraverso la formazione delle persone, le infrastrutture pubbliche, la garanzia di libertà e di sicurezza, l'efficienza dei servizi e l'abbassamento dei costi e, infine, il rispetto dell'individuo come cittadino e come contribuente.

Il potere economico è ormai direttamente collegato al grado di interazione dei fattori e quindi del potenziale di interattività permesso dal sistema di ogni nazione. Si tratta di una vera

rivoluzione, di cui è necessario considerare due aspetti. In primo luogo, le società evolute godono inizialmente di un notevole vantaggio per accedere al potere economico del futuro, il quale è fondato sull'interazione e sull'ottimizzazione di questa interazione. Se le nazioni benestanti continuano ad adagiarsi sui loro privilegi passati, vi è però il rischio che società meno avvantaggiate dalla Storia ma più dinamiche, possano emergere e sorpassarle. Il secondo aspetto riguarda il passaggio da un mondo di potenze economiche consolidate, utilizzate come supporto di una potenza geopolitica, di un'agiatazza sociale e di un'amministrazione ridondante, verso una società che mette tutti i propri mezzi al servizio della sua potenza economica a un costo psicologico e finanziario importante. Più un Paese tarda a intraprendere questa rivoluzione più il costo aumenta e inferiori sono le possibilità di successo.

Bibliografia

Introduction a la géoéconomie(Sous la direction de Pascal Lorot),Economica,1999,pagg.11-21

a Problemi epistemologici della riflessione geoeconomica

Vi sono molteplici modi di interessarsi alla logica di fissazione delle conoscenze scientifiche e molteplici lenti (storiche, teoriche, ideologiche) attraverso cui leggerla. Serviranno da riferimento tre quesiti fondamentali enunciati da Piaget: che cos'è la conoscenza, ovvero come stabilire lo status di una conoscenza; come si è costituita, ovvero come ha raggiunto il suo status presente; come apprezzarne il valore o la validità, ovvero come questa conoscenza si lega alla sua comunità d'uso.

È difficile stabilire con l'obiettività di un giudice, essendo parte in causa, se la geoeconomia risponda a un vuoto ontologico lasciato libero e irrisolto da altri *corpora* scientifici; com'è altrettanto difficile, per una disciplina nascente, sostenere che costituisca una rottura con quanto l'ha preceduta senza correre il rischio di avanzare una pretesa vana e futile. Il desiderio di aderire al progetto della geoeconomia si nutre dell'insoddisfazione di ricercatori e professionisti nei modelli correnti per spiegare lo stato del mondo e la sua architettura sistemica. Questo desiderio deriva anche da un'aspirazione a credere nell'esistenza di una simile architettura. Anche altre scienze perseguono la rivelazione di tale architettura implicita, senza però cambiare le proprie denominazioni, i propri valori e il proprio contratto ontologico con la realtà. Esse piuttosto si rimettono in discussione e si interrogano nuovamente su un mondo alla ricerca della prosperità e dell'equità sociale, diviso fra convergenza verso uno spazio unico e divergenza in spazi chiusi, determinati o indeterminati, ordinati o disordinati. Non c'è forse altra ontologia per una scienza che il suo progetto, che viene stabilito, modificato, entra in sistemi di interazione, risponde alle

aspirazioni della società, poi improvvisamente viene rifiutato. Il progetto della geoeconomia è proprio quello di rispondere a un interrogativo ontologico pressante sulla realtà economica e sociale delle nazioni, delle organizzazioni e degli individui.

La geoeconomia è innanzitutto un enunciato che riassume contemporaneamente una percezione del mondo e il composto di due termini indicanti altre due discipline: la geografia e l'economia. Il termine geoeconomia si è dunque formato per analogia, perlomeno per omeomorfismo, con il termine "geopolitica", ne riprende la costruzione e, utilizzando lo stesso referente semantico, dà un'altra spiegazione del mondo: mentre la geopolitica rinvia alle relazioni fra spazio, potenza e territorio, la geoeconomia sembra rinviare alle relazioni fra spazio, potenza ed economia.

La geoeconomia, disciplina in divenire più che istituzionalizzata, è oggi un luogo d'incontro delle preoccupazioni e degli interrogativi di ricercatori e professionisti che desiderano rinnovare il contratto che hanno stabilito con la realtà. Ci si potrebbe accontentare di lasciar emergere, per tentativi, per esperimenti, questo campo ancora giovane e sfuggente che riunisce geopolitologi, economisti, esperti gestionali e saggisti di professione, ma l'intento non è di insediare nel discorso scientifico una disciplina sulla quale si ripone molta speranza e di cui si vorrebbe forzare il destino. Si potrebbe prendere in prestito da altre discipline gli strumenti, l'impalcatura metodologica, le credenze e i sistemi di valori, ma ci si troverebbe allora in un vicolo cieco, utilizzando metodi e posizioni epistemologiche del passato per far nascere una nuova disciplina, che si ritiene invece fondata su un paradosso ontologico e su una crisi dei modelli precedenti. Perciò l'interrogativo ontologico è tanto necessario da essere affrontato immediatamente alla comparsa di un nuovo campo scientifico. Esso permette di costruire una base di discussione, di procurare a coloro che dibattono delle chiavi di lettura, di sottoporsi allo sguardo e alla critica costruttiva dei pari. Questo saggio di avvicinamento epistemologico della geoeconomia dev'essere inteso come un gioco di interrogativi, un invito al dialogo scientifico sulla comparsa di una disciplina, sul suo divenire, sulle modalità del suo sviluppo.

La comparsa di una disciplina scientifica non è né il prodotto di un piccolo gruppo di individui che si ribellano ai paradigmi stabiliti, né la transizione naturale e progressiva del contratto che lega una società alle sue credenze. Il discorso geoeconomico non si forma nella neutralità protetta di un colloquio scientifico, ma viene difeso da Luttwak o Nye con la volontà di creare deliberatamente una rottura nell'ordine del discorso. La geoeconomia non nasce però unicamente nell'ordine del discorso, ma si basa sull'intuizione sensibile di un cambiamento nell'ordine e nella comprensione di avvenimenti economici e strategici del tutto reali. È un tentativo di teorizzazione

che nasce innanzitutto presso l'osservatore delle relazioni internazionali, poi è adottato dal professionista bloccato in contraddizioni logiche fra un mondo policentrico e una concorrenza senza frontiere. Paradossalmente, il discorso geoeconomico non entra però nello spazio pubblico, ma rimane confinato in uno spazio di scambi discreti, senza che si possa identificare un gruppo particolare, un orientamento etico, politico o sociale cui appartenga.

Di fatto, la geoeconomia non è ancora una scienza. Essa si interroga sul suo statuto, oltre che sul suo obiettivo. Sperimenta, oltre a predire. La conoscenza che aspira a produrre è deliberatamente orientata verso l'azione, ma si esprime paradossalmente attraverso un insieme di congetture a volte contraddittorie: geografia e virtualità, modello e prassi, intenzionalità ed emergenza, continuità e rottura. Da un certo punto di vista, essa si iscrive nel progetto baconiano di una conoscenza a uso delle nazioni in cui il sapere non ha solo un'influenza o un'efficacia sul valore politico, la virtù morale, il gusto della pace e l'arte di governare, ma risulta anche efficace in campo militare. La geoeconomia unisce la prospettiva di una conoscenza che, una volta posseduta, serve da leva alla potenza di uno Stato con l'immagine di un *soft power* che disegna la trama implicita del discorso geoeconomico.

La geoeconomia nascente si iscrive in qualche modo nel lignaggio di un progetto elisabettiano in cui il sapere è al centro del principio di conquista. Contrariamente però a tale principio, in cui la cui potenza del sapere risiede nella dissociazione fra coloro che lo possiedono e coloro che lo subiscono, il progetto della geoeconomia è di rivelare la struttura implicita della conoscenza economica e politica delle nazioni. In questo senso, essa è nata da quella "finestra che Momo reclamava" (in termini baconiani, un modo per procurarsi informazioni fondate sulle persone, sulla loro natura, sulle loro abitudini, sulle loro debolezze, sui loro avversari, ecc.) non in una visione strumentale, ma in una visione comprensiva dei fenomeni economici e sociali attuali.

La postura della geoeconomia rispetto al mondo è abbastanza paradossale, poiché si situa fra costruzione e descrizione. Da una parte, propone una visione del mondo, una descrizione vera della realtà che potrebbe suggerire un'epistemologia positiva: la geoeconomia si interroga infatti sulle relazioni fra potenza e spazio, ma uno spazio virtuale o fluidificato in cui i limiti si muovono continuamente, dunque in uno spazio affrancato dalle frontiere territoriali e fisiche caratteristiche della geopolitica. Dall'altra, costruisce molteplici interpretazioni individuando nei *corpora* teorici dell'economia, della gestione e della geopolitica dei "quadri di riferimento" di cui sperimenta i limiti confrontandoli con l'osservazione di nuove regolarità; in altre parole, descrive le rappresentazioni del mondo attraverso il prisma della costruzione e della cognizione degli attori che lo compongono, suggerendo così un'epistemologia costruttiva. Dunque, la geoeconomia è divisa fra

una ricerca del reale direttamente osservabile e una volontà di descrivere le costruzioni passate (sia di ordine ideologico sia scientifico) mettendole in discussione e di formulare nuove prescrizioni.

L'interrogativo che sorge allora è se non vi sia incompatibilità fra la ricerca di un reale "nascosto" e la sua costruzione, dando luogo a un'inconsistenza ontologica inevitabile volendo contemporaneamente perseguire un reale direttamente osservabile e costruendone le rappresentazioni e i processi caratteristici. Un epistemologo risponderebbe in maniera affermativa, evidenziando l'incompatibilità fra una visione del mondo inscritta sia nel positivismo ("la realtà è data") sia in un costruttivismo quasi radicale ("la realtà è costruita"). Il campo della geoeconomia quindi si presta particolarmente a un'opposizione dialettica fra costruzioni e regolarità. La sua finalità prescrittiva, quella di migliorare la conduzione delle politiche strategiche in ambienti complessi, richiede contemporaneamente un'osservazione attenta delle rotture e della loro fenomenologia, e la costruzione di modelli teorici da sottoporre alla prova dei fatti.

I terreni più nuovi per la geoeconomia sono senza dubbio quelli della spiegazione e della predizione. Esistono dei lavori che esplorano la relazione fra sistemi complessi e sviluppo economico condotti al Santa Fe Institute che sono forse le premesse di una modellizzazione geoeconomica da testare sul campo. In partenza, il Santa Fe Institute ha sviluppato un polo di competenze nelle scienze dell'artificiale e della complessità, lavorando soprattutto sull'interazione fra apprendimento ed evoluzione in sistemi collettivi. Questi lavori hanno mobilitato ricercatori in biologia e psicologia e sono sfociati in modellizzazioni di sistemi di "vita artificiale" miranti a testarne alcune ipotesi. Essi costituiscono un contributo importante per la comprensione del ruolo della plasticità nella teoria dell'evoluzione, soprattutto nello studio delle interazioni fra apprendimento ed evoluzione. La teoria suggerisce che l'ambiente è un partner attivo in co-evoluzione con gli attori. Da un lato, l'ambiente può selezionare gli attori esponendoli a condizioni di durezza insopportabili. Da un altro lato, gli attori selezionano il loro ambiente privilegiandone delle nicchie dove possono rifugiarsi. Questa modellizzazione genetica della complessità si è in seguito estesa ad applicazioni in campo matematico, della modellizzazione del pensiero e anche dello sviluppo dell'infrastruttura nazionale d'informazione e delle sue vulnerabilità, di cui avevamo sottolineato nel primo numero della *Revue française de géoéconomie* il ruolo critico nella strategia geoeconomica americana. I progressi realizzati dal Santa Fe Institute nella modellizzazione dei comportamenti economici aprono così un'altra via di ricerca nel campo della geoeconomia, all'incrocio fra le teorie dell'evoluzione e dello sviluppo sostenibile.

È evidente che i saggi riuniti sono dei tentativi di spiegazione della realtà e si inscrivono in un progetto di questo tipo. Per esempio, esplorando il ruolo dell'"infosfera" nella dominazione

economica americana, Guellec intende interrogarsi sul ruolo di una tecnologia intesa come principio esplicativo della dominazione economica. C'è davvero quest'aspirazione, nel campo nascente della geoeconomia, di apportare delle risposte, cioè dei modelli esplicativi del reale, rivelando un ordine nascosto. È chiaro che una simile aspirazione va di pari passo con la credenza nell'esistenza di un tale ordine implicito alla realtà. La geoeconomia, volendo proporre delle spiegazioni, tenta però anche di porre dei problemi vecchi in termini nuovi grazie alla loro ricostruzione attorno a una semantica e a una grammatica adattate. Alla stregua del toyotismo che ha "riproblematizzato" le sfide e i processi della produzione automobilistica, questa procedura persegue una costruzione efficiente, lasciando all'ambiente la preoccupazione di rifiutarla o di adottarla. Certo, il potere esplicativo di simili costrutti derivanti dall'esperienza è lasciato all'apprezzamento dei lettori. D'altra parte, come sottolinea Di Maggio, la costruzione di teorie è un'avventura cooperativa fra un autore e i suoi lettori.

Esiste così una doppia articolazione, una sorta di doppio ancoraggio nella costruzione teorica. Da una parte, le teorie sono ancorate alla realtà, sia perché sono costruite a partire dall'esistente, sia perché si appoggiano su modellizzazioni alterate di quest'ultimo. Dall'altra, le teorie sono ancorate alle comunità che si legano a esse con un contratto morale e ontologico e da cui sono accettate o rifiutate, dibattute o ammesse, trasformate o abbandonate. Senza questo doppio ancoraggio, la teorizzazione diventa o un inscatolamento di astrazioni che si sottraggono a qualsiasi tipo di prova, o un impilamento di materiali empirici che si sottraggono alla comunità che desidera farne uso.

Perché la ricerca in geoeconomia assuma pienamente lo status di una ricerca-intervento, è nell'Advocacy Center del Dipartimento del Commercio americano che dovrebbero essere provate le sue concettualizzazioni; oppure all'interno della dirigenza di una multinazionale; o ancora, all'interno di una piccola e media organizzazione che faccia fronte al nuovo ambiente dipinto dalle proposizioni della geoeconomia. Perché possa sviluppare un *corpus* modificabile, essa deve tuttavia continuare a incoraggiare la produzione di proposte, cercando contemporaneamente nella comunità scientifica i suoi contraddittori e le possibilità di sottoporsi alla prova dei fatti. Perciò, il giovane campo geoeconomico dev'essere aperto, accettando i diversi sistemi di valori che animano i ricercatori, che credano che la realtà sia socialmente costruita oppure, al contrario, confutino l'intersoggettività come un argomento non sostenibile.

La geoeconomia non manca di relazioni da esplorare: legami fra prestazione e spazio, legami fra localizzazione fisica dei capitali intellettuali e prestazione di uno Stato nazionale, legame fra esternalità delle istituzioni finanziarie nazionali e competitività mondiale, legame fra strategie di

co-sviluppo e durata del rango mondiale, ecc. Qui non si tratta però di incoraggiare una produzione industriale di ipotesi e di prove. Le teorie forti scaturiscono spesso da una sola o da un numero limitato di idee di ricerca le cui asserzioni sono semplici, ma le cui implicazioni sono importanti. La complessità iniziale di una teoria non aumenta né il suo valore, né il suo interesse, né la sua divulgazione.

La giovane geoeconomia deve affrontare un buon numero di contraddizioni, sia di ordine metodologico, empirico, sia ontologico. Questa sorta di oscillazione ontologica fra descrizione e costruzione da una parte e fra spiegazione e predizione dall'altra, non avviene tuttavia senza porre seri problemi di status e di metodologia. Gli enunciati che rappresentano oggi il campo della geoeconomia sono, per la maggior parte, delle "adduzioni", cioè derivati da un'operazione che permette di saltare dal caos che il mondo reale costituisce a un saggio di congettura sulla relazione effettiva fra le variabili in gioco. Questa fragilità metodologica introduce una mancanza di validità esterna latente nel campo geoeconomico, che solo future ricerche con un ancoraggio metodologico più rigoroso potranno ristabilire.

Una soluzione potrebbe consistere nel dare dei prolungamenti geoeconomici a descrizioni e costruzioni derivate dalla geopolitica e dall'economia. Sotto una certa angolazione, la geoeconomia non è poi distante dalla storia geografica. Anch'essa interroga la relazione fra l'uomo e il suo ambiente e si interessa all'interazione fra questi due oggetti. Non concepisce però la storia come una successione di geografie, e non costringe il concetto di geografia alla sua sola dimensione fisica. Se per il geografo storico è possibile ricostituire nel cambiamento della natura la storia degli uomini che hanno lasciato le loro impronte, il geoeconomista fa fronte a un ostacolo fisso di uno spazio condiviso fra le sue dimensioni intangibile (flussi di informazione e ideologie) e tangibile (frontiere degli scambi). Alla lentezza del tempo geografico così ben espressa da Braudel, la geoeconomia aggiungerebbe la velocità e la versatilità del tempo economico.

La geoeconomia è ancora in una configurazione paradossale. Prende in prestito dalla storia (soprattutto dalla storia geografica) e suggerisce allo stesso tempo l'avvento di una forte rottura nei giochi dell'economia e dello spazio. La storia d'impresa costituisce forse l'espressione di un campo che allea storia economica, storia delle interazioni fra industria e società e storia geografica. In questo senso, la geoeconomia ne è un prolungamento naturale nella misura in cui ha per progetto di chiarire le relazioni tra fenomeni spaziali ereditati dalla storia delle grandi potenze con fenomeni non-spaziali legati a flussi immateriali (risorse intangibili, informazione, ecc.). La geoeconomia nascente e ancora incerta costruisce così il suo progetto su due fondamenti paradossali: iscriversi in una continuità ontologica con le acquisizioni dell'economia, della storia geografica o della storia

d'impresa, suggerendo contemporaneamente una rottura ontologica con la geopolitica, la storia economica e la teoria delle organizzazioni.

Insomma, la geoeconomia è una giovane disciplina in formazione. La conoscenza che produce si iscrive nella prospettiva di un progetto al tempo stesso di comprensione delle rotture del mondo moderno, tanto compiute quanto incompiute, e di intervento sulla realtà per migliorarne la prestazione sia economica sia sociale. È necessario dialogare e costruire per questo campo promettente dei costrutti solidi, delle osservazioni pertinenti, delle teorie non fondate su aspirazioni ma su fatti provati.

Bibliografia

Introduction a la géoéconomie(Sous la direction de Pascal Lorot),Economica,1999